

# RITRATTI

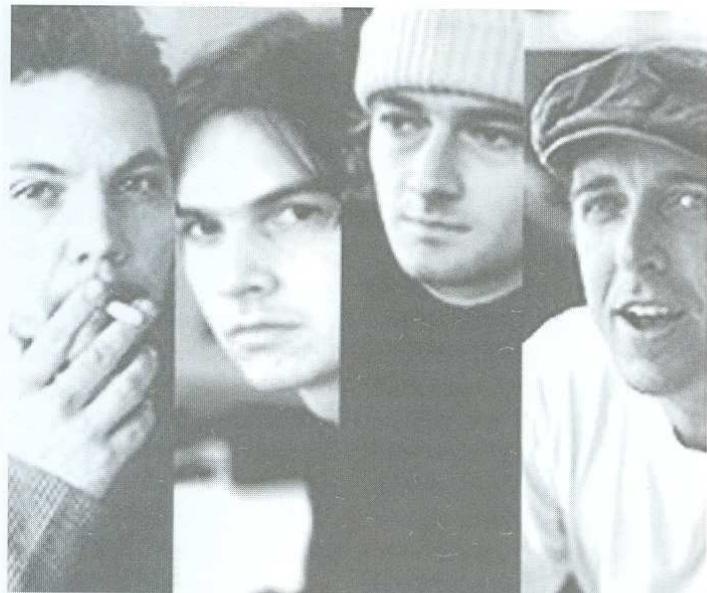
## WILCO

### Oltre La Tradizione

DI FABIO CERBONE

La storia dei Wilco va ripresa fin dagli inizi e seguita nei suoi improvvisi scatti e capovolgimenti di fronte. Jeff Tweedy divide ispirazione e scrittura con il vecchio compagno Jay Farrar: siamo alla fine degli anni '80, nella testa dei ragazzi ribolle la deflagrante onda del punk-rock alternativo di Minneapolis, così che l'eco di Hüsker Dü e Replacements arriva dritto nelle loro orecchie. Stanno di casa a Belleville, Illinois, depresso Midwest americano con ben poche speranze nelle sue strade, fabbriche in chiusura, la morsa del nuovo liberismo reaganiano alle spalle e una gran voglia di trovare una via d'uscita, ma decidono di restarci e cantare questo mondo bigotto e un po' ovattato. Nascono gli Uncle Tupelo e si diffonde il verbo dell'alternative-country: loro non fanno altro che ridare vita ai classici della folk music rivestendoli di un'elettricità debordante, il resto viene da solo, e nasce un piccolo mito minore del rock americano di quegli anni, quando tutti guardano a Seattle. I talenti in campo sono in contraddizione e in conflitto: non c'è posto per due, e senza eccessivi drammi Farrar e Tweedy vanno ognuno per la propria strada. Hanno tenuto duro per diversi anni, durante i quali quattro dischi ufficiali (dal 1990 al 1994) hanno

seminato più di quanto raccolto. Gli esordi "solisti" dei due leader avvengono in realtà sotto le mentite spoglie di una nuova formazione, nonostante sia facile comprendere il ruolo guida di entrambi: Farrar si barcamena nella rifondazione country-rock dei Son Volt, Tweedy ruba quasi tutti i membri dell'ultima incarnazione degli Uncle Tupelo (Ken Coomer alla batteria, il polistrumentista Max Johnston e il bassista John Stirratt) per dare vita alla nuova creatura Wilco. Il nuovo corso non spiazza assolutamente chi li aveva amati in passato, ma si identifica in una sorta di continuo affinamento del vecchio sound, già evidente nell'ultimo vagito a nome Uncle Tupelo, lo splendido **Anodyne**, canto del cigno avvenuto su major (Warner/ Reprise) nel 1994. **A.M.** (Sire/Reprise 1995) gareggia in nostalgia con il compagno Farrar, che nello stesso periodo e con lo stesso produttore (Brain Paulson) fa il suo debutto con **Trace**. Chi ha sfoderato il lavoro migliore? Quasi dovessero gareggiare a vita, i due ex-compagni giocano con i ricordi e le citazioni, diventando una guida, un punto di riferimento assoluto per tutto il movimento di rinascita roots che sta invadendo il rock'n'roll americano di quei giorni. Non c'è nessun vincitore, anche se Tweedy



mostra da subito meno riverenza verso il passato recente: **A.M.** è comunque un piacevolissimo viaggio sulle strade polverose della provincia, che non si vergogna di citare a profusione il country cosmico di Gram Parsons (**Pick Up The Change**), le chitarre scorticate dei Crazy Horse (**Shouldn't Be Ashamed, Too Far Apart**), i riff bollenti degli Stones (**Casino Queen**), il rock proletario dei Creedence di John Fogerty (**Box Full Of Letter**), mettendo in risalto melodie limpide e senza tempo e un'attitudine sbarazzina, verrebbe proprio da dire pop, sempre più marcata in seguito (la partenza con **I Must Be High**). Tweedy è già presente però con tutto il carico di malinconia della sua voce, a volte sussurrata, timida e persino impacciata, altre volte quasi sguaiata e abbandonata all'energia del rock'n'roll. È difficile immaginarsi una repentina trasformazione all'indomani di questi esordi così ligi ai dettami dei maestri: tutto fa pensare a un tranquillo mantenimento del proprio ruolo guida di riverniciatori della

tradizione rurale americana. Non è affatto così all'indomani dell'uscita di **Being There** (Sire/Reprise 1996), doppio monumentale parto di un autore su di giri, infervorato e continuamente alla ricerca di un linguaggio musicale che sia in grado di inglobare il suono totale dell'America. A tutt'oggi il disco più completo ed esaustivo sull'arte dei Wilco, manifesto assoluto del rock americano dello scorso decennio, per le mirabili intuizioni e i continui slanci tra passato e presente, **Being There** espone un songwriting maturato in fretta e a livello esponenziale, gettando alle ortiche le etichette prestabilite di band alternative-country. Wilco ora è sinonimo di una continua ricerca nel passato remoto e prossimo del rock'n'roll per trovare nuove idee e nuovi sbocchi. Il gruppo resta sostanzialmente invariato, con l'aggiunta indispensabile però del nuovo Jay Bennet (piano, organo e molto altro), la cui fantasia esecutiva contribuisce di molto ad allargare lo spettro sonoro del gruppo. Molti anche gli ospiti in studio (Greg Leisz e Bob Egan su



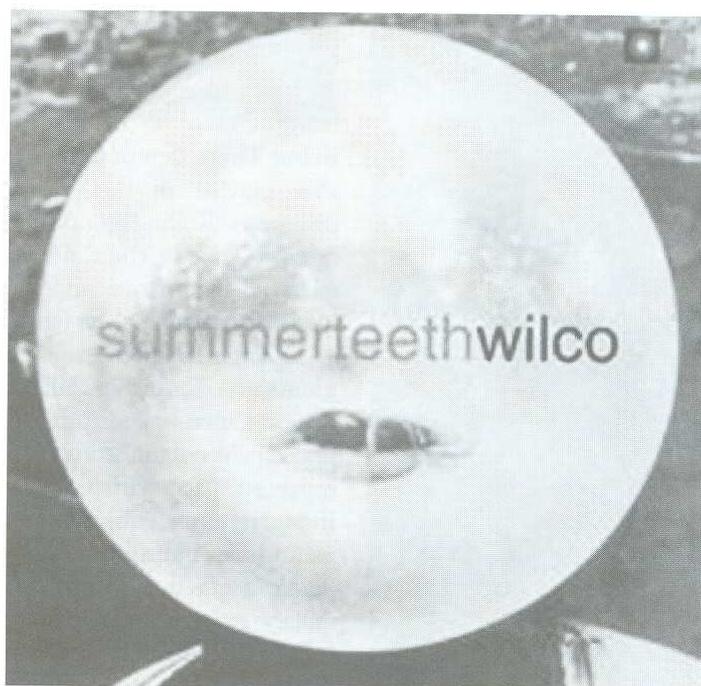
tutti), addirittura una sezione fiati al completo che morde sul collo in **Monday e Outtasite (Outta Mind)**, il contributo produttivo di gente navigata come Jim Scott: tutto concorre a rendere il disco un evento importante, segnalando gli sforzi per andare oltre gli steccati entro i quali frettolosamente la formazione era stata inclusa. Del contenuto si potrebbe parlare per ore, tante sono le idee gettate sul campo. Si apre evidentemente una nuova stagione ed è strano come (qui bisogna essere schietti) i più critici oppositori degli ultimi lavori della band non abbiano riconosciuto i semi del mutamento già in questa occasione, incensando a dismisura il disco e conservandone il ricordo di un'innocenza perduta. Certo, le ambientazioni roots (il cion-

dolante country-rock di **Forget The Flowers**, l'umida ballata notturna **Far Far Away**), i fremiti elettrici (la citata **Monday**, degna degli Stones più febbricitanti, il power pop di **I Got You**) e i continui richiami alla musica dei Padri sono ancora fortissimi (l'acustica **Someone Else's Song**, che sembra un refuso di Johnny Cash), ma tra le pieghe della tradizione si insinuano composizioni spiazzanti: l'attitudine low-fi di **Sunken Treasure** e **Misunderstood**, folk maltrattato alla maniera dei Sonic Youth, ballate eteree e colme di malinconia (**Red-Eyed and Blue**, **Hotel Arizona**, **The Lonely One**), i fantasmi dei Beach Boys (**Outta Mind**) e risvolti psichedelici a profusione. Non si tratta al momento di un definitivo sganciamento dal recin-

to del rock provinciale americano, ma il segnale è stato lanciato. La stima intorno alla band cresce a dismisura, **Being There** rientra in numerose playlist di fine anno, compreso "Rolling Stone", che incensa Tweedy come nuovo talento della canzone americana. Per rinsaldare la sua figura istrionica e il suo straripante momento di forma, Jeff si dedica a una serie di progetti paralleli, altrettanto stimolanti e per nulla campati per aria. Innanzi tutto, riprende in mano l'avventura dei Golden Smog, sorta di supergruppo della nuova generazione roots, con membri di Soul Asylum e Jayhawks in formazione. Un EP di debutto nel 1995 fatto di sole cover, con intenti di puro divertimento, un prosieguo più impegnativo con **Down By The Old Mainstream** (Ryko 1996), e una definitiva consacrazione attraverso **Weird Tales** (Ryko 1998) segnano l'interessante, anche se estemporaneo, cammino della formazione. L'impasto tra pop-rock alla Big Star (il cui batterista Jody Stephens partecipa attivamente negli stessi Golden Smog), echi di Byrds e limpide ballate folk-rock che affondano le mani negli anni '70, indicano una serie di lavori nostalgici, sulla scia di un intelligente revival mai fine a se stesso, in cui si materializza l'incontro di questi musicisti con i loro ispiratori. Tweedy mette il sigillo su alcuni dei brani più brillanti (da ricordare, tra i tanti, **She Don't Have To See You**, **Lost Love** e **All The Same to Me**) e parte, questa volta con tutti gli altri Wilco al seguito, verso l'impresa **Mermaid Avenue**, progetto in collaborazione con il songwriter inglese Billy

Bragg, che prevede la messa in musica di alcuni testi inediti del grande hobo Woody Guthrie, concessi dalla figlia Norah. Dalle sessions, molto intense, usciranno due volumi, entrambi su Elektra, che mostreranno l'apporto decisivo della band in fase compositiva. Anche in questo caso, infatti, alcuni dei brani più suggestivi portano la firma dei Wilco: il primo volume (1998), in particolare, si rivela un mezzo capolavoro, in cui svettano struggenti ballate come **Californias Stars**, **One By One**, **At My Window Sad and Lonely** e pimpanti country-rock rurali quali **Hesitating Beauty** e **Christ For President**. Guadagnata definitivamente un posizione invidiabile di rispetto presso critica e pubblico, la band inizia il suo risoluto viaggio verso l'ignoto, da molti considerato un'iniziativa del tutto arbitraria del solo Jeff Tweedy. I compagni non mostrano tuttavia reticenze nel seguire il nuovo corso, inaugurato con i vivaci colori pop di **Summerteeth** (Warner 1999), disco della rivelazione o del tradimento, a seconda dei diversi schieramenti in campo. In generale la stampa internazionale sembra appoggiare la svolta, con un Tweedy sempre più infatuato dei suoni caleidoscopici e schizzati di Brian Wilson e dei suoi Beach Boys di fine anni '60, traghettando le sue radici folk e country verso i lidi di una canzone pop brillante e piena di colpi di scena. Le chitarre perdono il forte accento roots, gli arrangiamenti si fanno più elaborati, sorprendenti nelle soluzioni, e tastiere, organi e sintetizzatori hanno più voce in capitolo:

sotto la cenere cova sempre una scrittura d'impostazione tradizionale e le ballate vecchio stile, riverniciate per l'occasione, non mancano di colpire al cuore (**Via Chicago**, **She's A Jar**, la stessa title track), ma la direzione di marcia è quella di un pop-rock a volte un po' sofisticato (la beatlesiana **My Darling**), molto spesso spiazzante (**A Shot In The Arm**), geniale, alternativamente spensierato (**Can't Stand It, I'm Always In Love**) oppure pigro e malinconico (**Pieholden Suite**, **How To Flight Loneliness**, **In A Future Age**). È come se il rock pastorale della Band, il country rivoluzionario dei Buffalo Springfield e dei Flying Burrito Brothers, la psichedelia degli ultimi Beatles, punti di riferimento sempre presenti nel sound dei Wilco, avessero finalmente trovato uno sbocco del tutto personale e lontano da qualsiasi possibilità di aggancio con una particolare scena musicale, men che meno con quel famoso universo alternative-country in cui il gruppo era stato relegato a forza. L'arrivo in questi mesi del nuovo sofferto capitolo, **Yankee Foxtrot Hotel**, sembra mettere definitivamente una pietra sopra le speranze di vederli ritornare sugli antichi passi: Jeff Tweedy ha fatto la sua scelta e si è deciso a imboccare una strada più impervia del previsto. A giudicare dai riscontri ottenuti, tutto gioca a suo favore. La lunga gestazione per giungere alla pubblicazione del disco nella primavera del 2002 è stata al centro delle attenzioni della stampa per molti mesi: entrati in studio nei primi mesi del 2001, consegnano il lavoro fatto e finito nelle mani



della Warner/ Reprise, la quale si mostra subito insoddisfatta per lo scarso potenziale commerciale del disco, chiedendo alla band di remixare il tutto e di uscire almeno con un singolo vincente. Inutile sottolineare la perversità che sta dietro a questa mentalità delle majors odierne, fatto sta che Tweedy e compagni sbattono la porta e restano senza contratto per diversi mesi, con un disco praticamente pronto all'uso. I contraccolpi in seno alla band si fanno sentire, accentuati dalle ultime vicissitudini, ma già in qualche modo esplosi nei mesi precedenti, evidentemente per via di forti divergenze artistiche. Ken Coomer e Jay Bennett, ancora accreditati nelle registrazioni, lasciano definitivamente i compagni: ora i Wilco restano nelle mani di Tweedy, del fedele bassista John Stirratt (l'unico superstite della formazione originale) e si rifondano con i nuovi arrivati Glenn Kotche (eccezionale batterista) e Leroy Bach (tastiere, chitarre). Per diversi mesi i nuovi

brani vengono messi in ascolto sul sito personale della band e non tardano ovviamente a essere piratati sulla rete, tanto che molti fans possiedono un ipotetico nuovo disco molto tempo prima della sua pubblicazione ufficiale. Quest'ultima arriva in questi mesi per interessamento della prestigiosa Nonesuch, ironia della sorte distribuita a livello internazionale dalla stessa Warner...siamo sostanzialmente tornati al punto di partenza. L'importante comunque è non essere stati privati di un piccolo gioiello di american music, stravagante, coraggioso e destabilizzante per la scena americana più tradizionalista. Perché in fondo le radici dei Wilco affondano ancora in quel terreno fatto di ballate d'ispirazione country-folk e songwriting vecchio stampo, nonostante vengano investite di arrangiamenti (al disco collabora attivamente Jim O'Rourke, figura cardine del nuovo rock americano) e sonorità modernissime. Gli

estremi sono segnati dai disturbi psichedelici di **Ashes Of American Flags** e **I Am Trying To Break Your Heart**, lunga suite in apertura della raccolta, e dalla ricerca ossessiva di una perfetta leggerezza pop in **War On War** (in contrasto con un testo molto amaro), **Kamera**, **Poor Kettle Black** e **Heavy Metal Drummer** (canzoncina apparentemente al limite del ridicolo come spesso capitava al maestro Brian Wilson), ma la testa vagheggia ancora dalle parti di folk-rock depresso e futurista in **Radio Cure**, **Poor Places**, **Reservations**, in cui la voce assonnata di Tweedy raggiunge un'intensità spesso solo sfiorata in passato, e nelle crude sonorità bluesy di **I'm The Man Who Loves You**, segno che non è stato affatto compiuto un salto nel buio. L'ala tradizionalista e conservatrice della critica colpisce duro le velleità sperimentali, il labirinto pop elegante costruito dalla band nei suoi due ultimi lavori; quella ostinatamente alternativa e progressista incensa il nuovo approccio, un po' deviato e schizoide, verso la classica forma canzone di derivazione country e folk, ravvedendo nuove frontiere per la contaminazione tra passato e futuro del rock'n'roll. La verità sta, molto banalmente, nel mezzo? Forse no, sta semplicemente oltre, nel cuore e nella testa di Jeff Tweedy, deus ex machina del progetto Wilco, grande talento, questo sì, della moderna canzone rock americana, uno dei pochi emersi in questi anni dall'enorme bacino della provincia a stelle e strisce.